

OMELIA per la MESSA CRISMALE 2008

1. Domenica scorsa, “Domenica delle palme”, abbiamo imitato le folle degli Ebrei, *portantes ramos olivarum*, e abbiamo inneggiato a Cristo, nostro Re e Signore. Ed ecco che oggi, quando le ulive sono già state spremute e hanno prodotto l’olio, noi celebriamo la *Messa del Crisma*. Saranno benedetti l’olio degli infermi, perché arricchito della divina energia sia per loro di sollievo, e l’olio dei catecumeni, perché doni loro energia e vigore. Sarà benedetto pure il santo *Crisma* perché quanti ne saranno unti siano interiormente consacrati e spandano nel mondo il profumo della loro vita santa. Perciò, carissimi parroci, iniziando questa sera la celebrazione della Messa *nella Cena del Signore* presentate ai fedeli il Santo Crisma e gli Oli Santi, spiegate il significato mistico e onorateli come segni di Cristo. Inneggiare ai Santi Oli è lo stesso che cantare a Cristo. Egli, infatti, è il fiore dell’ulivo; egli è Colui che Dio ha unto e consacrato con olio di esultanza (cf. *Sl* 45, 8; 89 [88], 21); egli è il frutto prezioso dell’olivo, che “con la sovrabbondanza della sua misericordia ha reso fertile l’umanità divenuta arida a motivo del peccato” (CASSIODORO, *Expositio Psalmorum*, Ps. 51).

Salve, Domine Iesu Christe! Oleum effusum nomen tuum... (*Cant* 1, 2). Ci accada di non avere più olio nei vasetti perché tutto l’abbiamo distribuito; che non ne rimanga un solo goccio, perché tutto l’abbiamo donato. Domandava san Bernardo: “A che serve l’olio nei vasi se non lo senti anche nelle membra?”. Proseguiva: “È un olio! Spandilo, dunque, e sentirai la sua virtù” (*In Cant.*, Serm. XIV, 8). Dove lo Spirito è stato sovrabbondante, noi saremo avari? Terremo nelle nostre sacrestie questi oli benedetti? Diremo ai fedeli: “Andate da altri venditori a comprarvene”? Oh, quanto sarebbe drammatico stravolgere così la parabola del Signore (cf. *Mt* 25, 1-13)! Questi oli prenderanno il tanfo perché noi avremo preferito conservarli ben tappati nei loro vasetti? Evangelizzeremo, perché qualcuno sia unto col nuovo olio dei catecumeni? Andremo dagli ammalati col nuovo olio preparato per loro, per confortarli e visitarli anche nelle loro case, dove tanti rimangono soli senza... “neanche un prete”, come direbbe una nota canzone? La pasquale “Benedizione delle famiglie” è un’occasione preziosa per queste visite e per questi incontri. Non la si trascuri, non la si abbandoni.

Il Crisma, infine, brillerà ancora sulla fronte dei battezzati per fare scendere nel loro cuore la ricchezza dei carismi spirituali? Non per altro, infatti, esso è oggi consacrato: *uncta fronte sacrosancta influunt charismata*. Quante volte ancora il Vescovo ungerà mani protese di nuovi presbiteri, dicendo: “Il Signore Gesù Cristo, che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza ti custodisca per la santificazione del suo popolo e per l’offerta del suo popolo” (*Unzione Crismale nell’ordinazione di un presbitero*)? Non sarebbe sprecare il Crisma se insieme col suo profumo non si diffondesse nelle nostre comunità anche la proposta vocazionale? Non sarebbe sprecarlo se non ci fosse – a cominciare da noi sacerdoti - l’incoraggiamento per i nostri ragazzi e i nostri giovani a discernere la divina chiamata al ministero sacerdotale e non si desse loro l’esempio di una vita sacerdotale generosa, ricca di gioia e coerente?

L’odierna festa dei doni nuziali di Cristo alla sua sposa - la Chiesa - diventi, allora, anche la festa del sacerdozio ministeriale. Tu, Gesù, accogli la nostra preghiera. *O Redemptor, sume carmen...* Accogli il canto, Cristo Signore. Tu sei inebriante e inconfondibile come il “profumo versato di fresco (*olio effuso*)”! Come possiamo non riconoscerti? Come possiamo non amarti?

2. Ora anche noi, come i nazaretani nella Sinagoga, fissiamo lo sguardo su Gesù (cf. *Lc* 4, 20). Rivediamo quasi fossero al rallentatore i gesti descritti dall’evangelista: Gesù *si reca* a Nazaret, *entra* nella Sinagoga, *si alza* per la lettura, *svolge* il rotolo, *trova* il passo di Isaia, comincia a *parlare*.

Gesù stamane è entrato anche qui ed è presente nella nostra assemblea. Che dico? Egli è venuto accanto a ciascuno di noi. Apriamogli il cuore! Ecco, ora vi entra, scioglie il rotolo della nostra vita, comincia a parlarci... *Oggi!* Non ieri, né domani, ma *oggi*... “Oggi, se udite la mia parola, non indurite i vostri cuori...” (*Ebr* 3, 7-8; cf. *Sl* 95, 8). Ti preghiamo, Signore: “da te si diffonda questo olio e in noi s’infonda; sciolga il nostro cuore di pietra, addolcisca le nostre asperità, risani le nostre ferite. Il balsamo del tuo nome santo logori il giogo dell’antica schiavitù e il tuo giogo, al contrario o Signore, per noi diventi soave e sia il tuo carico leggero” (GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *In Cant.* I, 36; cf. *Mt* 11, 30).

Gesù legge. La tradizione cristiana afferma che il Signore è, lui stesso, il *lettore* e il *libro*, l'unico libro che merita di essere letto. "Per me l'archivio è Gesù Cristo e i miei archivi inamovibili sono la sua croce, la sua morte e resurrezione e la fede che viene da lui...", scriveva sant'Ignazio di Antiochia (*Ai cristiani di Filadelfia*). Ugo di San Vittore, poi, ci ha lasciato questa stupenda affermazione, che è bello risentire nella prospettiva di un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dedicata alla Parola di Dio: "tutta la Scrittura è un solo libro e quell'unico libro è Cristo, perché tutta la divina Scrittura parla di Cristo e tutta la divina Scrittura trova compimento in Cristo" (*De arca Noe morali* II, 8). Gesù è il *libro* e il *lettore* per essere in noi l'uno e l'altro (cf. J. LECLERCQ, *Ossa humiliata. Frammenti di spiritualità monastica*, Abbazia San Benedetto, Seregno 1993).

3. Come, allora, leggere la Scrittura? Come l'ha letta Gesù, cioè trovando Se stesso nella Parola, che leggeva. Anche noi, dunque, dobbiamo leggere la Scrittura trovando Lui in ogni pagina, in ogni frase, in ogni parola, in ogni lettera. Ogni lettura della Scrittura, pertanto, a cominciare da quella liturgica, deve essere incontro personale con Cristo.

C'è un *midrash* su *Esodo* 20, 1 che inizia così: "Dio pronunciò tutte queste parole e parlò...". Perché, si chiede, il testo ripete "pronunciò" e "parlò"? Ecco la risposta. "La *Torah* t'insegna che quand'anche tu sia dottore della legge, non puoi essere tanto superbo da dire alla comunità qualcosa, che tu non abbia prima chiarito due o tre volte a te stesso". Come fece Rabbi Akiba, uno dei più grandi maestri in Israele vissuto poco dopo Gesù e morto attorno al 135 martirizzato dai romani. Nel suo svolgimento rituale l'episodio è simile a quanto oggi abbiamo ascoltato dal Vangelo. Il capo della Sinagoga chiamò il Rabbi a leggere una parte della *Torah*, ma egli non volle salire sul pulpito. I discepoli allora gli domandarono: "Maestro, non ci hai insegnato che la *Torah* è la nostra vita? Perché, allora, ti rifiuti di salire sul pulpito?". Rabbi Akiba rispose: "Io mi rifiuto di leggere un brano della *Torah* perché non mi sono preparato alla sua lettura di oggi meditandolo due, o tre volte da solo. Non si possono presentare le parole della Legge alla comunità senza averle chiarite due, o tre volte a se stessi" (da *Midrash Tanchuma, Jithro*, 15).

E noi, come leggiamo la Scrittura durante le nostre liturgie? Quanto è triste e perfino umiliante, ad esempio durante la Santa Messa, vedere dei lettori improvvisati, addirittura impreparati... Ci avvicineremmo, forse, in modo trasandato e distratto alla mensa del Corpo eucaristico di Cristo? Ricevendolo, ne lasceremmo cadere per terra i frammenti? Perché, allora, osiamo "buttar via" la Parola del Signore, che è posta sulla medesima mensa (cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 35)? Nella Santa Liturgia non basta leggere la Parola di Dio; occorre, invece, *celebrare* la Parola di Dio.

Nel nostro incontro del 31 agosto 2006, il Papa accennò anche a questo e disse così: "Dobbiamo imparare a pronunciare bene le parole. Qualche volta, quando ero ancora professore nella mia terra, i ragazzi hanno letto la Sacra Scrittura. E l'hanno letta come si legge un testo di un poeta che non si è capito. Naturalmente, per imparare a pronunciare bene, si deve prima aver capito il testo nella sua drammaticità, nel suo presente... Le parole devono essere pronunciate bene. Poi ci deve essere un'adeguata preparazione. I chierichetti devono sapere che cosa fare, i lettori devono sapere realmente come pronunciare. E poi il coro, il canto, siano preparati; l'altare sia ornato bene. Tutto ciò fa parte - anche se si tratta di molte cose pratiche - dell'*ars celebrandi*". Nella esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* Benedetto XVI ha scritto: "Chiedo che la liturgia della Parola sia sempre debitamente preparata e vissuta... Pertanto, raccomando vivamente che nelle liturgie si ponga grande attenzione alla proclamazione della Parola di Dio da parte di lettori ben preparati" (n. 45).

4. Desidero, da ultimo, ricordare una cosa davvero importante e che dico con un'espressione lapidaria di sant'Ambrogio: "Il ministero della Parola non vale più dell'ascoltarla" (S. AMBROGIO, *Exp Ev. sec. Lc. I*, 5). Se parliamo senza prima avere ascoltato, battiamo il vento, anche se usiamo

parole forbite e ricercate. Il comando di Gesù di predicare il Vangelo è stato preceduto dalla voce del Padre, che dice: “è il mio Figlio, ascoltatelo!” Beatitudine della fede non è “Andate e predicate”, ma “Beati quelli che ascoltano...” (Lc 11, 28).

Al filosofo J. G. Fichte è attribuita la frase: “Parlare è dote di molti, tacere è virtù di pochi, ma ascoltare è dono di pochissimi”. È una sapienza, questa, che ha la sua radice nella Bibbia. Salomone domandò al Signore solo questo: un cuore che ascolta (*lébh shoméá: 1Re 3, 9*). Domandiamo anche noi un cuore che ascolta. Che ascolta Dio, anzitutto, il quale “non nel tacere parla, ma nel silenzio del silenzio...” (R. Barsacchi); che ascolta pure gli uomini, giacché i poveri e gli ammalati ne hanno bisogno più del pane e delle medicine.

Ascoltare esige rinunciare a se stessi per occuparsi della persona che ti sta di fronte; richiede di entrare nel mondo dell’altro con umiltà, con rispetto, con amore. I propagandisti parlano, parlano senza ascoltare...; l’evangelizzatore, invece, ama la cultura del silenzio. Solo questo produce frutti di comunione con gli uomini e con Dio. Fu così per Maria, “la grande ascoltatrice”, come la chiama Alda Merini nel suo “Poema della Croce” (Ed. Frassinelli 2004, p. 5).

A lei, “donna del silenzio e dell’ascolto” (GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente* n. 48), affidiamo ora la nostra Chiesa di Albano con tutti i suoi figli e le sue figlie, a cominciare da tutti voi, qui raccolti stamane, fino a chi è più lontano. A lei affidiamo soprattutto i presbiteri, che stanno per rinnovare le promesse sacerdotali. Su loro, specialmente sugli anziani e ammalati, scenda l’abbondanza dei doni del Signore. Amen.

Giovedì Santo, 20 marzo 2008

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano